

CANZONE NOVA, E RIDICOLOSA

Sopra i SVGHI, che si viano fare  
al tempo delle Vendemie,  
In queste parti. Di G.C.C. 103.



A I LETTORI.

**V**oi, che vi dilettrate di mangiare,  
De Sughj à tira corpo, e pié budello  
Questa operetta venite à comprare,  
Dal vostro suiferato Dorinello,  
Che impararete come s' an da fare,  
E di comporli vi darà il modello,  
Non vogliate lasciar per cosa alcuna,  
Che p quattro quatri voi n'auret vna.

In Bolog. p l'Er. del Co. Cò li. de sup e P.

**O**R, che il tempo s'apresenta,  
Di far mosto, e Vendemiare,  
E che par ch'ogn'vn consenta,  
Far de Sughì a tutto andare,  
Son sforzato di cantare  
In sua Lode vna Canzon.  
Viua i Sughì dule, e bon,  
Qui non chiamo il biondo Apollo,  
che piu volte gia lò stracco,  
Ma nel tor sta piu a in collo,  
Solamente voglio à Bacco,  
che di mosto m'empia il fiasco,  
che farò piu dolce son, **Vi**  
Sarà dunque la mia Musa,  
Bacco mio cortese, è grato,  
che leuandomi à la musa  
Il suo Fiasco al modo vsato,  
Mi dara la voce, e il fiato  
Di cantar à ogni stagion. **Vi**  
Merauiglia assai mi faccio,  
che il Petrarca, ne l'Ariosto,  
Dante Bembo, nè il Bochazio,  
E tanti altri ch'an composto,  
che le man non habbin posto,  
In si rara oecasion, **Vi. Or**

Orsù sia come si voglia,  
Io son qui parato, e pronto,  
Poi, che quei di quelle scole,  
Ne an tenuto poco conto,  
Di pigliarmene l'assonto.  
E cantare in questo ton, **Vi.**  
Prego dunque Homini, e putti,  
Vechi, Giouani, e Donzelle,  
che ascoltar si degnin tutti,  
Le sue Lodi ornate, e belle,  
che non scriuo bagatelle. **Vi.**  
Ma con senso, e con ragion,  
Gran valente fu colui,  
che trouò la peferata,  
Piu Valente assai di lui,  
chi trouò di far l'Agliata,  
Ma di mente piu elleuata,  
chi trouò questa inuention. **Vi.**  
Sono i Sughì vna Viuanda,  
che trouò la Gente Anticha,  
che ti serue per beuanda,  
E per cibo ti nutricha,  
Et il corpo ti Lubricha,  
E rinfreschati il polmon.  
Nanti pasto, e doppo pasto,  
Poi mangiarne a tira pelle, **E**

E trargiù senza contraſto,  
Quattro, cinque, o ſei ſcudelle,  
che ti purgan le budelle,  
E ſan bona compleſion, Vi.  
Chi patiſſe mal d Orina,  
Nè ſi poſſi ſcaricare,  
Piglia pur tal medicina,  
che la viene à prouocare,  
E ſe ben ti voi ſanare,  
Fane fare vn piatelon. Vi.  
Se pattiſci di ceruello,  
E non poſſi digerire,  
Mangian pure vn bon piarello,  
Ouer duui ſe voi guarire,  
E poi vatene a dormire,  
Senza hauer ſoſpicion. Vi.  
Queſto ſerue per ſiroppo,  
Per giulebe, o per creſtiero,  
Ne t'offende, ò agraua troppo,  
Perch'è cibo aſſai leggiere,  
E fa far bon lauoriero  
A quei ch' an l opilation, Vi.  
Mangia pur quanto tu ſai,  
Bon capon mangio, ò vitella,  
che te ben mangiato aurai  
Sin, che tiran le budella, Se

Sempre mai vna ſcodella,  
Nè poitrar giu nel Ventron Vi.  
Non ti agranuan di niente,  
Nè ti fan doler la panza,  
Ne ti toglion filo à i denti.  
Ben che in mangi in abondanza,  
Ma ti dano aſſai ſuſtanza,  
E ſan bona compleſion, Vi.  
Se vna Dóna da la tetta,  
Odi ben il mio lattin,  
Piglia pur queſta ricetta,  
Di mangiarne vn bon catino,  
che ingrassar vedrà il Bambino,  
E venir come vn paſton. Vi.  
Ma à voler, che ſian garbati,  
Vi biſogna l'auertenza,  
che nel moſto ſian ſtemprati,  
con farina à ſufficienza,  
E menar con diligenza,  
Quando ſon nel caldaron. Vi.  
Vol il moſto eſſer d' albana,  
E ſia giala, e ben matura,  
Dolce, e biancha, ma lontana,  
Nata ſia da la coltura,  
Anco è bon for di miſura,  
Il maiolo, e l albanon. Vi. Di

Di farina, vn bon cucchiaro,  
E di mosto vna scodella,  
che sia ben colato, chiaro,  
E s'incopori con ella,  
E in bolir, che fano in quella,  
Erumena col baston. Vi  
Poi bolito vn quarto d' hora,  
Sin che il mosto sia ben cotto,  
Non si fa altra dimora,  
Ma ciascun col scudeloto,  
A la pentola di trotto,  
Vadia tor la prouision. Vi  
Caldi, freddi, neri, e bianchi,  
Sont'ouissim' a ogni via,  
E chi po' leuarne i fianchi,  
Mai non sente malatie,  
Ma s'ingrassa tutta via,  
E fa bona carnagion. Vi  
Non è duque merauiglia,  
Quando vien le castelate,  
Se le Genti à tutta briglia,  
An le pentole ordinate,  
E se coron le Brigate,  
con i fiaschi, e mezzetton. Vi  
Chi misura la farina,  
chi sedazza, chi buratta,

chi la tra in la caldarina,  
chi la cola in la pigna ta,  
chi la spuma for n' à tratta,  
chi la getta in vn canton. Vi  
Poi si uedon Tusi, e Tose,  
Per non dir putti, ò citelle,  
Impiastrarsi tutto il mulo,  
Gli ochi, il naso, e le mafselle,  
chi nè uol quattro scudelle,  
chi ne uol un catinon. Vi  
Quei chan grande il barbozale,  
E la barba sgarmigliata,  
Ai mustachi, in modo tale  
Da la salda: si garbata,  
che li sta tessa, e leuana,  
come coda di p'auon. Vi  
Può ben Vn auer mangiato,  
Torta carne: pane: e uino:  
che non abbi ogn'hor saluato  
Da riporne un scudelino:  
Sempre mai uie nu camerino:  
Da saluar tal munition. Vi  
A la fine ougn' homo sguaza:  
con i Sughi in ogni parte:  
E si ride: e si solaza: Ma

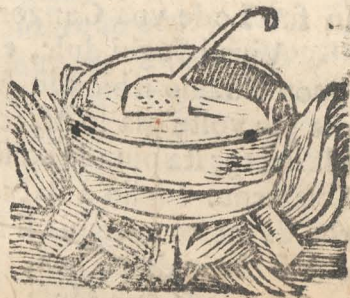
Mai fu uisto il piu bel gioco;  
chi ne uole assai chi pochi;  
chi gonfiar uol il balon. Vi.

Dunque sotto de sambuchi:  
Sotto i sorbi: pomi e peri:  
Loderò l'honor de Sughi:  
E per strade: e per sentieri  
Farò udir suoi preggi altieri:  
A ogni sorte di nation. Vi.

Però tutti in dolce tempore:  
Gridaremo in ogni riu:  
Viua i Sughi al modo ufato:  
Viua i Sughi Viua; Viua:  
E i soi mert. ogn' Homo scriua:  
E la sua riputation. Vi.  
Or dò fin signori Cari:  
che à le Lodi sue infinite:  
Verian Versi assai più rari,  
E le rime più esquisite,  
Ierò qui saran finite:  
E farò la Conclusion. Viua i Su.

IL FINE:

CANZONE NOVA, E RIDICOLOSA  
Sopra i SVGHI, che si vñano fa-  
re al tempo delle Vendemie,  
In questè parti. Di G.C.C. 103.



A I LETTORI,

**V**Oi, che vi dilettrate di mangiare,  
De Sughi à tira corpo, e pié budello  
Questa operetta venite à comprare,  
Dal vostro suiserato Dorinello,  
Che impararete come s' an da fare,  
E di comporli vi darà il modello,  
Non vogliate lasciar per cosa alcuna,  
Che p quattro quatri voi n'auret vna.

In Bolog. p l'Er. del Co. Còli. de sup e P.

**O**R, che il tempo s'apresenta,  
Di far mosto, e Vendemiare,  
E che par ch'ogn'vn consenta,  
Far de Sughi a tutto andare,  
Son sforzato di cantare  
In sua Lode vna Canzon.

Viua i Sughi dulce, e bon,  
Qui non chiamo il biondo Apollo,  
che piu volte gia lò stracco,  
Ma nel tor sta piua in collo,  
Solamente voglio à Bacco,  
che di mosto m'empia il fiasco,  
che farò piu dolce son, **Vi**

Sarà dunque la mia Musa,  
Bacco mio cortese, è grato,  
che leuandomi à la musa  
Il suo Fiasco al modo vsato,  
Mi dara la voce, e il fiato  
Di cantar à ogni stagion. **Vi**

Merauiglia assai mi faccio,  
che il Petrarca, ne l Ariosto,  
Dante Bembo, nè il Bochazio,  
E tanti altri ch'an composto,  
che le man non habbin posto,  
In si rara oecasion, **Vi. Or**

Orsù sia come si voglia,  
Io son qui parato, e pronto,  
Poi, che quei di quelle scole,  
Ne an tenuto poco conto,  
Di pigliarmene l'assonto.  
E cantare in questo ton, **Vi.**  
Prego dunque Homini, e putti,  
Vechi, Giouani, e Donzelle,  
che ascoltar si degnin tutti,  
Le sue Lodi ornate, e belle,  
che non scriuo bagatelle.  
Ma con senso, e con ragion, **Vi.**  
Gran valente fu colui,  
che trouò la peferata,  
Piu Valente assai di lui,  
chi trouò di far l' Agliata,  
Ma di mente piu elleuata,  
chi trouò questa inuention. **Vi.**  
Sono i Sughi vna Viuanda,  
che trouò la Gente Anticha,  
che ti serue per beuanda,  
E per cibo ti nutricha,  
Et il corpo ti Lubricha,  
E rintreschati il polmon.  
Nanti pasto, e doppo pasto,  
Poi mangiarne a tira pelle, **E**

E trargiù senza contrasto,  
Quattro, cinque, o sei scudelle,  
che ti purgan le budelle,  
E fan bona complession, Vi.  
Chi patisse mal d Orina,  
Nè si possi scaricare,  
Piglia pur tal medicina,  
che la viene à prouocare,  
E se ben ti voi sanare,  
Fane fare vn piatelon. Vi.  
Se pattisci di ceruello,  
E non possi digerire,  
Mangian pure vn bon piarello,  
Ouer duui se voi guarire,  
E poi vatene a dormire,  
Senza hauer sospicion. Vi.  
Questo serue per siroppo,  
Per giulebe, o per crestiero,  
Ne t'offende, ò agraua troppo,  
Perch'è cibo assai leggiero,  
E fa far bon lauoriero  
A quei ch' an l opilation, Vi.  
Mangia pur quanto tu sai,  
Bon capon mangio, ò vitella,  
che te ben mangiato aurai  
Sin, che tiran le budella, Se

Sempre mai vna scodella,  
Nè poi trar giu nel Ventron VI.  
Non ti agranuan di niente,  
Nè ti fan doler la panza,  
Ne ti toglion filo à i denti.  
Ben che in mangi in abondanza,  
Ma ti dano assai sustanza,  
E fan bona complession, Vi.  
Se vna Dōna da la tetta,  
Odi ben il mio lattin,  
Piglia pur questa ricetta,  
Di mangiarne vn bon catino,  
che ingrassar vedrà il Bambino,  
E venir come vn paston. Vi.  
Ma à voler, che fian garbati,  
Vi bisogna st' auertenza,  
che nel mosto sian stemprati,  
con farina à sufficienza,  
E menar con diligenza,  
Quando son nel caldaron. Vi.  
Vol il mosto esser d' albana,  
E sia giala, e ben matura,  
Dolce, e biancha, ma lontana,  
Nata sia da la coltura,  
Anco è bon for di misura,  
Il maiolo, e l albanon. Vi. Di



Di farina, vn bon cuchiaro,  
E di mosto vna scodella,  
che sia ben colato, chiaro,  
E sincopori con ella,  
E in bolir, che fano in quella,  
Et u mena col baston. **Vi.**  
Poi bolito vn quarto d hora,  
Sin che il mosto sia ben cotto,  
Non si fa altra dimora,  
Ma ciascun col scudeloto,  
A la pentola di trotto,  
Vadia tor la prouision, **Vi**  
Caldi, freddi, neri, e bianchi,  
Son bonissima ogni via,  
E chi po leuarne i fianchi,  
Mai non sente malatie,  
Ma s' ingrassa tutta via,  
E fa bona carnagion, **Vl**  
Non è duque merauiglia,  
Quando vien le castelate,  
Se le Genti à tutta briglia,  
An le pentole ordinate,  
E se coron le Brigate,  
con i fiaschi, e mezzetton. **Vi.**  
Chi misura la farina,  
chi sedazza, chi buratta,

chi la tra in la caldarina,  
chi la cola in la pignata,  
chi la spuma for n à tratta,  
chi la getta in vn canton. **Vi.**  
Poi si uedon Tusi, e Tose,  
I er non dir putti, ò citelle,  
Impiastrarsi tutto il mulo,  
Gli ochi, il naso, e le mafselle,  
chi nè uol quattro scudelle,  
chi ne uol un catiun. **Vi.**  
Quei chan grande il barbozale,  
E la barba sgarmigliata,  
Ai mustachi, in modo tale  
Da la salda: si garbata,  
che li sta tessa, e leuana,  
come coda di pauon. **Vi.**  
Può ben Vn auer mangiato,  
Torta carne: pane: e uino:  
che non abbi ogn'hor saluato  
Da riporne un scudelino:  
Sempre mai uie nu camerino: }  
Da saluar tal munition. **Vi.**  
A la fine ougn' homo sguaza:  
con i Sughi in ogni parte:  
E si ride: e si solaza: **Mai**

Mai fu uisto il piu bel gioco;  
chi ne uole assai chi pochi;  
chi gonfiar uol il balon, Vi.

Dunque sotto de sambuchi:  
Sotto i sorbi: pomi e peri:  
Loderò l'honor de Sughi:  
E per strade: e per sentieri  
Farò udir suoi preghi altieri:  
A ogni sorte di nation, Vi.

Però tutti in dolce tempore:  
Gridaremo in ogni riu:  
Viua i Sughi al modo utato:  
Viua i Sughi Viua; Viua:  
E i soi mert, ogn' Homo scriua:  
E la sua reputation, Vi.

Or dò fin signori Cari:  
che à le Lodi sue infinite:  
Verian Versi assai più rari,  
E le rime più esquisite,  
Terò qui saran finite:  
E farò la Conclusion, Viua i Su.

III FINE: